

## Introduzione

Quando ero bambino, a Napoli, negli anni Settanta, avevo un compagno delle elementari che si addormentava sempre in classe perché era stato sveglio tutta la notte a «fare i cartoni». Ma «fare» non è esattamente la parola giusta. Ciro, insieme a molti altri bambini di Napoli a quei tempi, non lavorava in una cartiera che «faceva» cartoni, ma trascorrevano la notte a raccogliarli dai mucchi di spazzatura urbana girando per le strade sul retro di un tipico Ape a tre ruote. Questa era un'attività talmente comune in città, che Pino Daniele, il cantautore, inserì l'iconica figura del cartonai nella sua poetica descrizione delle notti di Napoli. In realtà, i cartonai erano operai in un tipo particolare di fabbrica, la metropoli, dove produzione e consumo sono meno separati di quanto si potrebbe pensare; perciò si potevano «fare» cose recuperandole dalle vene aperte della miniera urbana.

Questa nota autobiografica racchiude alcune delle principali questioni affrontate dai più recenti studi sul problema dello scarto, fra le quali il significato stesso del termine (che cos'è lo scarto e a chi serve), la relazione metabolica tra lavoro e scarto, la dimensione urbana dello scarto e la discussione sulla sua proprietà (chi possiede i rifiuti). Il fatto che a un certo punto Ciro fosse scomparso dalla classe, lasciando la scuola per sempre, mentre io sono diventato professore, spiega perché in questo libro lo scarto non sia considerato una cosa, ma

piuttosto un insieme di relazioni socio-ecologiche tese a (ri)produrre esclusione e disuguaglianze.

Scrivere di scarti è una impresa complicata, un po' come orientarsi tra le montagne di rifiuti di una immensa discarica. La quantità di letteratura che si è accumulata sull'argomento e la sua diversità in termini di discipline e approcci è quasi da non credere. Dall'antropologia alla storia, dall'ecocriticismo alla sociologia, passando per l'economia, il diritto, le scienze politiche, la geografia, l'archeologia, il design, la filosofia e molte altre discipline che sto tralasciando (chiedo perdono!), i rifiuti sono un tema estremamente di moda. Questo libro non è concepito come una lunga rassegna dei lavori prodotti sull'argomento, in parte perché rimarrebbe incompleto e finirebbe per essere quasi immediatamente datato, ma soprattutto perché l'ho pensato con uno scopo diverso. Lo scopo è quello di presentare il Wastocene, di proporre una narrazione che colleghi scarti, disuguaglianze e il mondo che stiamo creando. Tale narrazione si interfaccia evidentemente con l'esplosione dei dibattiti e degli eventi accademici e artistici riguardanti l'Antropocene. Il Wastocene può essere inserito tra le alternative all'Antropocene fiorite specialmente dalla creatività di quegli studiosi di scienze umane dell'ambiente che si sentivano insoddisfatti dell'immagine troppo neutrale di «età degli umani» (Malm e Hornborg 2014) che la nuova epoca richiama. «Capitalocene» in particolare ha guadagnato terreno per il riferimento diretto al sistema economico e sociale che molti giudicano essere il primo responsabile dell'attuale crisi socio-ecologica (Moore 2016; Moore 2017). La definizione di Wastocene presuppone che gli scarti possano essere considerati la caratteristica planetaria della nuova epoca in cui viviamo. Non soltanto perché il Wastocene è presente ovunque – anche le emissioni di anidride carbonica sono fundamentalmente scarti atmosferici –, ma perché si fonda su quelle che chiama-

mo *wasting relationships*: le relazioni di portata davvero planetaria che producono luoghi e persone di scarto<sup>1</sup>.

Se gli scarti non sono una cosa da collocare da qualche parte, ma un insieme di *wasting relationships* che producono esseri umani e non-umani di scarto, e dunque luoghi e storie scartate, la prossimità, o sovrapposizione, tra una data comunità e un impianto inquinante è ben piú di una questione di chilometri e di codici postali. I rifiuti in quanto relazione (che scarta) *producono* la comunità presa di mira, piú che selezionarla semplicemente come luogo ideale per una struttura indesiderata. In questo senso potremmo riprendere ciò che Dipesh Chakrabarty scrisse una volta sull'argomento:

Che parliamo di scarti radioattivi dei Paesi industrializzati o di scarti di una famiglia o di un villaggio in India, lo «sporco» può soltanto finire in un posto designato come «esterno» (Chakrabarty 1992, p. 542).

La pratica dell'«alterizzazione» (*othering*), che è intrinseca al progetto coloniale, è al cuore di qualunque *wasting relationship*. La produzione di scarti è legata alla produzione dell'altro, o di chi sta all'esterno, e del «noi». Come ha mostrato Gay Hawkins, gli scarti non definiscono soltanto chi sono gli altri, ma anche «chi siamo noi» (Hawkins 2006, p. 2). Il Wasteocene sta alla colonialità come l'Antropocene sta al discorso sulla specie, così caro oggi a Chakrabarty (2009). Potremmo dire che l'*othering*, cioè la produzione coloniale dell'altro, e il *saming*, l'invenzione retorica del «noi», sono due facce della stessa medaglia<sup>2</sup>. L'alterizzazione prodotta nel processo di scarto è piú pervasiva della creazione di aree di sacrificio, luoghi e comunità destinate a ospitare ciò che nessuno vuole. Alterizzare significa cambia-

<sup>1</sup> Qui mi rifaccio a Bauman (2008) e alla sua idea di «rifiuti umani».

<sup>2</sup> Per quanto ricca e ramificata, la genealogia dell'«alterizzazione» come pilastro portante del progetto imperialista, che produce l'altro coloniale e il rassicurante «noi» dei colonizzatori, riconduce in generale al lavoro della teorica del post-colonialismo Gayatri Spivak.

re la «natura» dell'altro e simultaneamente usarlo per conservare un privilegio.

In questo libro mostrerò il modo in cui – forse dovrei dire i luoghi dove – il Wasteocene si palesa. Ripercorrerò le vicende del discorso sull'Antropocene (cap. 1, par. 1) e proporrò il Wasteocene come inquadramento alternativo della crisi socio-ecologica in atto (cap. 1, par. 2). Poi esplorerò le narrazioni fantascientifiche del Wasteocene e il modo in cui questi immaginari configurano le nostre idee riguardo all'apocalisse dei rifiuti (cap. 1, par. 3). Svelerò come scartiamo le storie di tossicità attraverso la cancellazione e l'addomesticamento delle memorie o l'imposizione di narrazioni dominanti che colpevolizzano le vittime o naturalizzano l'ingiustizia (cap. II, parr. 1 e 2). Il Wasteocene è al tempo stesso planetario e situato, dunque mi sposterò tra i due livelli di scala per illustrare tramite una breve serie di inquadrature le diverse manifestazioni delle *wasting relationships* negli Stati Uniti, in Brasile e in Ghana (cap. II, par. 3). Nel terzo capitolo utilizzerò Napoli come laboratorio, esplorando al microscopio in che modo il Wasteocene si è manifestato nelle vicende della città. Osserverò il modo in cui alcune epifanie nella storia di Napoli – le epidemie di colera, il «male oscuro» degli anni Settanta e la crisi dei rifiuti negli anni Novanta e Duemila – hanno aperto delle breccie nel muro del Wasteocene che divide coloro che hanno un valore dagli «altri». Il quarto capitolo è dedicato alle forze che all'interno del Wasteocene stanno provando a sabotare le *wasting relationships*, sperimentando nuove relazioni socio-ecologiche. Sosterrò che le pratiche di *commoning* – le pratiche collettive che generano al tempo stesso beni comuni e comunità (De Angelis 2017; Bollier e Helfrich 2012) – sono le strategie antiscarto più feconde, perché, se le *wasting relationships* estraggono profitto dallo sfrutta-

mento e dall'alterizzazione, le *commoning relationships*, al contrario, producono benessere per mezzo della cura e dell'inclusione. Qualche esempio ricavato dalle brigate di solidarietà organizzate durante la pandemia di Covid-19, dalle associazioni dedite al recupero di materiali in Brasile e dalle comunità subalterne della Catalogna, della Bosnia ed Erzegovina e anche dell'Italia, donerà carne, sangue e sogni al discorso.

L'obiettivo di questo lavoro non è di essere esaustivo. L'ho pensato piuttosto per comunicare un messaggio che fosse chiaro e, nelle mie speranze, per stimolare una discussione capace di promuovere ulteriori, e magari più profonde, ricerche. Rileggendo il testo, mi sono accorto che molte cose sono rimaste fuori, e tuttavia non avrebbe potuto essere diversamente. Sebbene la mia interpretazione poggi sul presupposto che le *wasting relationships* coinvolgono gli umani così come i non-umani, mentre scrivo mantengo comunque un focus abbastanza antropocentrico. Ciò nonostante, mostro anche chiaramente che, poiché la logica del Wasteocene riproduce persone ed ecosistemi di scarto, qualunque progetto alternativo può essere soltanto un'alleanza di liberazione multispecie. La mia più grande speranza è che questo libro possa ispirare altri studiosi a raggiungere una comprensione migliore e più inclusiva di questa era degli scarti, al di là dei limiti del mio approccio.